

Enrico Marini, *Ugo Ferrandi. Un Novarese in Somalia*

relatore prof. Giuseppina Finazzo,
correlatore prof. Carlo Brusa,
Università degli Studi di Milano,
Facoltà di Scienze Politiche,
Anno Accademico 1989-90.

Lo studio delinea, con una ricca esposizione di notizie inedite, l'attività esplorativa e colonizzatrice legata al nome di Ugo Ferrandi che si inquadra e sviluppa in un particolare periodo della storia italiana, all'indomani della costituzione unitaria del Regno.

Di Ferrandi, nato a Novara il 6 gennaio 1852, si è senza dubbio trattato a fondo, e molto si è parlato e scritto a proposito della sua azione «coloniale» e della singolare vita ad essa legata. Tuttavia la recente riscoperta e la relativa consultazione di documenti originali, archiviati da lungo tempo presso l'Istituto Italo-Africano di Roma, ha fatto riemergere un nuovo fascino e la curiosità per un personaggio di grande levatura, tanto da indurmi al tentativo di calarlo, ridimensionato dal tempo, in un'altra epoca.

Gli avvenimenti svoltisi sul suolo africano nell'ultimo ventennio del XIX secolo, compenetrati a fondo con l'attività politica dei Paesi interessati, sono stati da me riletti con altra ottica; non con quella dell'immediato entusiasmo o dello scontato, ironico boicottaggio dell'oggi per tutto ciò che riguarda l'azione coloniale italiana in generale e, in particolare, quella africana. Il tutto per stabilire unitarietà, nel caso specifico, fra l'azione politica dell'Italia e quella personale e coeva svolta dal Ferrandi.

Ho voluto, a tal fine, raccogliere in un'ampia appendice gli argomenti che via via emergevano nello svolgimento del testo, per uscire dallo schema rigido che la trattazione poteva comportare. L'attrattiva degli assunti, nonché i documenti originali riguardanti l'azione ferrandiana in Africa, giustificano l'ulteriore ampliamento. Inoltre, una concomitanza di osservazioni che riguardano da un lato la personalità dell'esploratore e dall'altro il riferimento a dati prettamente scientifici mi ha facilitato forse uno svolgimento più brillante, romanzato quasi, della vicenda Ferrandi. È certo comunque che non sono necessari artifici tecnici o letterari per abbellirla o diminuirla intenzionalmente, nel suo contenuto e nei suoi risultati.

Sul Ferrandi si scrisse molto, soprattutto dopo la sua morte, avvenuta a Novara il 26 ottobre 1928, in particolare con note commemorative che risultano tuttavia viziate da un eccesso di apologia. Ad esempio una certa letteratura fascista dedicò un plauso entusiastico, giustificato dalle esigenze del regime, all'opera di quegli ardimentosi «precursori dell'impero». Nel maggio del 1937, infatti, il generale De Bono, ministro delle Colonie e Quadrumviro della rivoluzione fascista, commemorava Ugo Ferrandi con un'ampia nota definendolo un vero pioniere ed eccelso africanista. Anche successive opere di contenuto più romantico ne evidenziarono il carattere e l'opera. Di gran lunga più completa appare la biografia che Giuseppe Lampugnani dedicò all'amico Ugo, dopo la sua scomparsa. Ho utilizzato largamente quest'ultimo lavoro per tracciare uno schema in cui inserire adeguatamente i dati nuovi e le notizie, emersi dalla consultazione dei documenti di recente scoperta, come più sopra riportato.

Il materiale disponibile per una ricostruzione sia pur frammentaria della sua attività in terra d'Africa è custodito presso l'archivio di Stato di Novara e diviso in due distinte raccolte: la «Collezione Finazzi» e il «Fondo Museo 91». La prima contiene una miscellanea di lettere indirizzate agli amici di Novara, da cui si possono desumere più gli stati d'animo dell'esploratore che non una relazione vera e propria delle circostanze che li hanno provocati. Il Fondo Museo 91 raccoglie invece, oltre ad una numerosa corrispondenza indirizzata sempre agli amici di Novara, un prezioso volumetto che riunisce 261 lettere, scritte in arabo, delle quali ho curato la traduzione italiana e che sono riportate parzialmente in un'apposita appendice.

Di più ampio interesse sono i tre fascicoli che raccolgono lettere, relazioni e rapporti autografi del Ferrandi, nonché corrispondenza varia inviata a Pippo Vigoni, allora presidente della Società d'esplorazione commerciale in Africa, che finanziò buona parte dei viaggi esplorativi in Somalia. Sono attualmente conservati nell'archivio del Museo africano di Roma presso l'Istituto Italo-Africano. Tali documenti, censiti a suo tempo dalla Commissione conservatrice dei musei e delle gallerie d'arte del comune di Novara, pervennero all'archivio romano in circostanze misteriose. L'ipotesi più verosimile, che ho desunto dai documenti dell'archivio di Stato di Novara, fa supporre che tutto il carteggio in questione sia servito per l'allestimento di una mostra storico-coloniale tenutasi a Firenze nel 1931, conseguente al primo Congresso di studi coloniali. Sembra probabile quindi che siano pervenuti a Roma proprio in tale circostanza. Con il consenso della direzione del Museo sopracitato ho ottenuto fotocopia di tali

documenti, provvedendo poi a donarli all'archivio di Stato di Novara, dove si è curato il riordino e la catalogazione.

Il loro contenuto in notizie e dati scientifici, sulla Somalia in particolare, completa la mancanza di informazioni ed attenua le curiosità, relative ad un periodo di circa cinque anni, sull'attività esplorativa del Ferrandi.

Vi è poi la straordinaria, immensa raccolta personale di volumi (circa 20.000), che l'esploratore legò tra le sue ultime volontà al comune di Novara, custodita presso le Biblioteche riunite Civica e Negroni dal 1929, che facilita, grazie alla specificità di testi e miscellanee rarissime, nell'interpretare le conoscenze e lo spirito dell'epoca.

Oltre a contenere una biblioteca africana, la più ricca che esista in Italia, superiore per il complesso di opere a quella ordinata dall'allora Ministero dell'Africa, la raccolta possiede collezioni complete dei bollettini pubblicati dalle Società geografiche e d'esplorazione, italiane e straniere. In essa si trovano pure libri di geografia, di storia delle esplorazioni, d'autori d'ogni paese, nonché testi specifici sul colonialismo e, in una eterogeneità sorprendente, anche volumi di letteratura italiana e straniera, libri del XV e XVI secolo, rubriche e volumi sulla storia dei popoli e delle religioni, enciclopedie, trattati di botanica, di zoologia, di storia naturale, di medicina, biografie, manuali pratici, atlanti e carte geografiche.

La ricostruzione storica del periodo in cui si svolse l'impresa ferrandiana, con la ricerca di alcuni particolari precedentemente

trascurati, è stata agevolata nella sua stesura da un buon supporto bibliografico, così da percepire le ansie e lo spirito di un'epoca da riesaminare, senza indulgere a sentimenti di stupore per gli avvenimenti che la caratterizzarono.

Rivolgo qui un ringraziamento particolare al mio relatore prof. Giuseppina Finazzo, autrice del volume *L'Italia nel Benadir* dedicato alla figura di Vincenzo Filonardi, a cui il Governo italiano aveva affidato il compito di costituire ed amministrare la «Compagnia italiana per la Somalia V. Filonardi & C.» nel maggio del 1893, qualche mese dopo la firma del trattato con il sultano di Zanzibar (12 agosto 1892), il quale concedeva la gestione dei porti benadirini all'Italia. Mi ha guidato nella scelta e messo a disposizione alcuni testi della sua biblioteca riguardanti la collaborazione del Ferrandi con la Compagnia del Benadir, subito dopo il suo ritorno alla costa conseguente al difficile viaggio a Bardera.

Tuttavia, il citato contributo documentaristico offerto da ciò che rimane sull'attività svolta dal Ferrandi poteva essere oggetto soltanto di una consultazione alternativa, se si fosse potuto metter mano alla ricca raccolta di diari, manoscritti, carnets, lettere o memorie di proprietà dell'esploratore, il quale dispose invece nel suo testamento che venisse distrutta dopo la sua morte. Il mio lavoro può essere suddiviso a grandi linee in tre parti con un doveroso prologo storico per l'esatta comprensione degli avvenimenti politici, sia italiani che internazionali, che preludono ed influenzano i successi o i fallimenti dei viaggi esplorativi sul suolo africano.

La monografia ferrandiana riguarda di conseguenza, nella prima parte, l'attività di esplorazione vera e propria con una meticolosa descrizione scientifica di ogni impresa; una seconda parte riporta e riscrive l'etica colonizzatrice di Ferrandi, ed una terza completa la già pur nota azione militare a Lugh, conclusasi con la vittoria sugli Abissini. Le successive mansioni di Ufficiale coloniale, che il Governo gli conferì, ebbero quasi il sapore di una velata difesa da quella trascuratezza che gli aveva dimostrato in occasione di imprese precedenti e gloriose.

Il caso Ferrandi però fa parte di un modello senza tempo, espressione di virtù imprescindibili dalla natura umana, anche se nell'insieme presenta un duplice aspetto: l'uno connesso alla sua persona, l'altro all'azione da lui svolta in Somalia. Anche se gli uomini passano ed i tempi mutano, è bene che gli esempi maggiori siano ricordati per ciò che contengono di costruttivo, di efficace e di attuale. Lo svolgimento o il riassunto della vita di un uomo si presenta più semplice se si considerano soltanto i risultati delle sue azioni; alquanto ardua invece è la definizione della lotta interiore che costringe alla rinuncia o alla scelta. Ciò che traspare dal mio studio, da non classificare alla stregua delle molte note commemorative apologetiche, proprio per i motivi che l'hanno ispirato, è l'assoluta forza di volontà del Personaggio teso nelle sue aspirazioni.

Un *self-made-man* che, utilizzando una naturale comunicativa, seppe diffondere più di qualunque altro l'esatto significato del vivere civile fra popoli «selvaggi». «Haggi Kawagga Ferrandi»: padre e signore Ferrandi fu l'ingenuo ed affettuoso riconoscimento indigeno attribuito come sinonimo di bontà, esperienza e giustizia

per un uomo e un mito al tempo stesso, che seppe dare del colonialismo un'in-terpretazione eccezionalmente personale; al punto che Gustavo Chiesi lo definì «un maestro di vita coloniale».

È mia intenzione, prossimamente, provvedere alla rielaborazione del presente studio, strutturandone lo svolgimento in una forma meno tradizionale. La stesura di una tesi deve infatti necessariamente seguire schemi standard, che la privano a volte di una certa originalità, prescindendo dall'argomento di cui è oggetto. Il regesto cronologico e l'esame critico dei documenti originali Ferrandi, riportati nella relativa appendice, mi consentirebbe invece di trattare la ricostruzione del lavoro seguendo una linea meno scontata. Così, un'analisi più profonda dei diversi argomenti contenuti nei documenti sopracitati mi offrirebbe l'opportunità di una ricomposizione critica dell'impresa ferrandiana nei suoi dettagli biografici ed esplorativi, entro cui inserire opportunamente tutti quei dati storici indispensabili per una rilettura più chiara ed appassionante.

Tesi in volume di complessive pp. 457, con appendice documentaria di complessive pp. 329. La tesi può essere consultata presso le Biblioteche riunite Civica e Negroni di Novara, l'Archivio di Stato di Novara, la Segreteria della Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano. La presentazione dello studio è stata redatta da Enrico Marini.

Vincenzo D'Errico, *Alle origini del credito popolare in Italia*

relatore prof. M.L. Pesante,
correlatore prof. D. Marucco,
Università degli Studi di Torino,
Facoltà di Scienze Politiche,
Anno Accademico 1989-90.

Negli anni che seguono la sfortunata stagione 1848-49, mentre il Piemonte costituzionale supera le non poche difficoltà politiche derivate dalla disfatta militare di Novara e si appresta ad assumere l'iniziativa per una progressiva accelerazione del processo unitario nazionale, favorito dall'instancabile mediazione di Cavour non sempre coincidente con le aspettative della corona, all'interno della democrazia italiana si avvia un dialogo a più voci sulla revisione critica degli avvenimenti rivoluzionari appena vissuti e dell'illusione diffusasi tra i responsabili di questi avvenimenti nell'ispirare negli animi fatali sicurezze.

Uomini di indiscussa fede democratica come Ferrari, Pisacane, Montanelli, Rusconi, Maestri, De Boni, non tardano a denunciare il "formalismo" di Mazzini, prospettando itinerari alternativi di chiara intonazione socialista da adattare, anche se con sfumature diverse, alla realtà italiana.

Basterebbe ricordare quanto scrive Carlo Pisacane sulle cause della dolorosa caduta della Repubblica Romana: «Il governo di Roma italianissimo e rivoluzionario d'intenzione, ma mancante d'idee e di pratica, avrebbe voluto fondare la società sull'abnegazione e la fratellanza, in vece di mirare a questo risultato con l'ardimento degli interessi materiali; voleva adoperare il fine come mezzo. Quindi le masse non si scossero, la causa italiana fu

perduta, e la capitale dell'Italia salvò l'onore della nazione, ma fu vinta» (C. PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, G. Pavese, Genova 1851, p. 309), per comprendere come sia ormai radicata in questi uomini la convinzione che l'imminente ripresa della rivoluzione, passaggio obbligato per giungere all'attuazione di governi di sovranità popolare, non potrà essere finalizzata a semplici mutamenti politici che non terranno conto delle richieste corali provenienti dalle classi inferiori per miglioramenti sostanziali di vita.

Chi ancora coltiva la certezza sull'inesauribile entusiasmo popolare per le insurrezioni contro le monarchie, come mezzo prioritario per la costruzione della Nazione Una, è Mazzini, di fatto sempre più solo in Italia come in Europa.

Carlo Cattaneo che, oltre ad essere oppositore di moderati e democratici, è sicuramente il più leale critico di Mazzini, nei suoi *Scritti politici*, non dimentica che il popolo nel '48 è corso sulle barricate senza lesinare sacrifici, non importa se fatti spontaneamente o subiti con patriottica rassegnazione, soprattutto con la vaga speranza di scrollarsi di dosso «la coscrizione, e il bastone tedesco, e la legge del bollo, e l'esattore, e il circondario conficante», in definitiva tutti i mali e le miserie d'Italia, ma la Giovane Italia «parlava una lingua ardua alle plebi, e a molti eziandio che non si stimano plebi».

Mali che occupano anche i pensieri di quella parte di borghesia cosiddetta moderata, in conflitto con se stessa, alla ricerca di possibili compromessi tra la difesa di ben consolidati privilegi e

l'esigenza di seguire il mutare dei tempi con fatti concreti da opporre alle teorie più radicali dei democratici.

Afferma Cavour il 15 aprile 1851, di fronte al Parlamento Subalpino in qualità di ministro dell'Agricoltura e Commercio nel governo D'Azeglio: «L'umanità tende, nel campo dell'economia, al miglioramento delle classi basse. Tutti i sistemi concepiti nei tempi moderni dai più saggi e più coraggiosi intelletti possono essere ridotti a due: uno ha fede nel principio della libertà, nel principio della libera concorrenza, nel libero sviluppo morale e intellettuale dell'uomo; e questa è la scuola economica. L'altra scuola professa principi differenti, e crede che le miserie dell'umanità non possano essere alleviate se non limitando sempre più l'azione individuale, allargando l'azione centrale della società rappresentata da un governo da essere creato con la centralizzazione delle forze individuali; e questa è la scuola socialista. Noi non dobbiamo ingannarci: noi non possiamo negare che essa ha nei suoi principi una certa seduzione per le anime alte e generose.

Orbene il solo mezzo per combattere questa scuola, che minaccia d'invadere l'Europa, è di formulare degli altri principi da opporre ai suoi.

Nel mondo economico come nel mondo politico e religioso, le idee sono ora combattute effettivamente da altre idee, i principi dai principi: la repressione materiale serve a poco» (G. FRANZERO, *Il conte di Cavour e i suoi banchieri inglesi*, Torino 1968, pp.50-51).

Ed è proprio per quella "certa seduzione" delle teorie socialiste che si sta diffondendo tra le anime "alte e generose", che in Piemonte, favorite dalle libertà derivanti dallo Statuto, sorgono nel decennio cavouriano le prime Società di mutuo soccorso tra gli operai, eredi dell'antica tradizione corporativa e congregazionale e al tempo stesso innovative per quanto riguarda il coinvolgimento delle classi lavoratrici nella difesa ad oltranza dell'armonia tra capitale e lavoro, argomento centrale del liberalismo dominante in questi anni.

Queste Società, indirizzate al miglioramento delle condizioni di vita degli operai da realizzare con programmi di assistenza, previdenza e assicurazione, ufficialmente svincolate da ogni controllo e interferenza statale, sono rette e finanziate con i contributi dei soli associati. Associati che, pur di diversa estrazione sociale e quindi classificati secondo le convinzioni correnti in soci effettivi (se operai) e soci onorari (se dediti ad attività non manuali), collaborano, per la prima volta nella storia, investiti di diritti e doveri assolutamente paritari.

Chiaramente gli obiettivi che le Società si prefiggono sono nella loro generalità di carattere umanitario e sono rivolti essenzialmente a beneficio dei soci effettivi, dando spesso l'impressione di una prosecuzione del paternalismo borghese di antica maniera da adattare, in tempi moderni, anche nei confronti delle classi emergenti.

In effetti, pur rispettando siffatte osservazioni che per altro abbisognano sempre di verifiche, non si può fare a meno di rilevare lo sforzo prodotto dalla borghesia nell'educare gli operai

a quelle responsabilità che si impongono con il sopravanzare dello sviluppo industriale.

Quando l'operaio si iscrive alla Società di mutuo soccorso e versa le poche lire di contributo mensile risparmiate sul proprio salario, compie un sacrificio, probabilmente una rinuncia ad una spesa superflua, ed impara che potrà essere aiutato nei momenti di bisogno non più di quanto permetta una oculata amministrazione, di cui è partecipe e al tempo stesso controllore, poiché gli è consentito l'esercizio di un voto del tutto uguale a quello dei soci onorari.

Sulla scia di queste aperture si inizia a parlare di cooperazione, cioè dell'utilità di unire frazionatissime risorse economiche di operai, artigiani, piccoli commercianti, da indirizzare alla creazione, gestione e sviluppo di attività produttive a tutto vantaggio degli stessi proponenti.

Le istanze per l'attuazione pratica di cooperazione per la produzione industriale, per la commercializzazione locale di beni di consumo, per l'istituzione di piccole attività creditizie, sono espresse negli annuali Congressi delle Società piemontesi a partire dal 1853.

Un procuratore legale di Vigevano, Stefano Boldrini, e suo fratello Vincenzo, pure avvocato in Vigevano, saranno gli animatori, assieme ad altri esponenti della borghesia piemontese, di queste assise annuali del mutuo soccorso fino ai primi anni sessanta, quando proclamata l'Unità, l'associazionismo operaio volgerà verso altri orizzonti.

In questi anni i Boldrini e molti altri liberali piemontesi, annoverati o dimenticati negli Atti dei Congressi, negli articoli sparsi nella miriade di giornali locali, nei verbali delle Società operaie, dialogano con artigiani e garzoni, con piccoli commercianti e minuscoli fittavoli nel tentativo di far emergere i singoli problemi e di portarli a conoscenza dell'opinione pubblica, e soprattutto, di cercare, nel pieno rispetto della auspicata pace tra capitale e lavoro, ogni possibile risoluzione. Uno dei problemi che maggiormente attanagliano la classe lavoratrice è, fuor di dubbio, la impossibilità di ricorrere, nei momenti di maggior bisogno, ai canali tradizionali del credito.

L'argomento del credito nella sua generalità, e di quello operaio in particolare, compare sempre più frequentemente nella stampa dei grandi e piccoli centri a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta e le puntuali polemiche tra chi lo ritiene un privilegio e chi invece un diritto rimbalzano inevitabilmente anche nelle discussioni dei Congressi.

«...Credito ipotecario, o fondiario; credito commerciale; credito agrario, credito mobiliare; o ogni sorta di soccorso per chi possiede iugeri o roba qualunque. Nulla per un operaio che dica: datemi denaro: ecco, io possedo con che garantirlo: offro due braccia abili a ben lavorare: in garanzia veli offro!».

Così si esprime la Commissione Permanente nella relazione preparatoria al VII Congresso generale delle Società Operaie di Mutuo Soccorso tenutosi a Novi dal 22 al 24 ottobre 1859.

In questo modo si fa strada all'interno del Congresso operai l'istanza-denuncia del popolo minuto di accedere ad un particolare tipo di credito che possa affrancarlo dalla umiliazione della beneficenza pubblica e privata, dalla tirannide del Monte di Pietà, dall'abiezione dell'usura.

L'essenza piccolo borghese che traspare da simili affermazioni non ha nulla di intimamente rivoluzionario, l'ideale collaborazione che si vorrebbe palesata dall'operaio è un chiaro intendimento a ricercare costantemente la conciliazione tra capitale e lavoro.

E la garanzia, che si vorrebbe poggiante sul binomio esclusivamente morale braccia-denaro, tipica del riformismo proudhonian, là dove dovrebbe risultare essenziale per l'eliminazione dello sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale, è in questo contesto di fatto nulla.

Vincenzo Boldrini, forse nel tentativo di voler apparire meno borghese di quanto in effetti è, cerca di chiarire la massima che vuole riconosciuta dal Congresso: « il lavoro è proprietà»: «qui per lavoro non intendiamo la cosa prodotta coll'industria e colla fatica, né l'atto di esercitare siffatta industria; ma intendiamo l'attitudine e la facoltà di produrre cose utili colle braccia e coll'intelligenza».

Sfugge a Boldrini che "l'attitudine e la facoltà di produrre", presi a se stanti, non possono essere considerati valori quantificabili, se non accompagnati dalla predisposizione alla previdenza e al risparmio, e quindi non possono generare credito.

"Sedotto" dalle utopie proudhoniane e fiducioso di trasformare l'operaio in capitalista, finisce per trascurare l'essenza stessa del credito, che è sì rapporto di fiducia, ma che per sussistere, deve esprimere un valore, deve originare da una fonte certa e deve poggiare su solide garanzie. Boldrini sottovaluta la predisposizione degli operai alla previdenza e al risparmio e non accenna mai ad essi come fonti concrete per il credito che si vuole istituire.

Con l'intento di fornire garanzie solide a chi non ha nulla da offrire tranne la potenzialità del lavoro a fronte di capitali tolti a prestito, Vincenzo Boldrini sosterrà a lungo, architettando progetti di credito operaio destinati all'inevitabile insuccesso ancor prima di essere messi in atto.

Come è altrettanto vero che il materiale d'archivio di qualche Società operaia più evoluta ha tramandato la presenza di "Casse" istituite nel proprio seno per la gestione di piccoli prestiti ai soci; ma questi fatti sporadici rimangono del tutto insignificanti nella storia del credito popolare in Italia, sia perché si tratta unicamente di piccoli crediti al consumo, sia perché informati da criteri unicamente mutualistici.

In Italia si comincerà a parlare concretamente di credito popolare all'indomani della pubblicazione a Padova, presso la libreria Sacchetto, agli inizi di agosto del 1863, di un libro dal titolo *La diffusione del credito e le banche popolari*.

Ne è autore un giovane studioso veneziano, Luigi Luzzatti, appartenente ad una facoltosa famiglia israelita ed esponente di quel dissenso ebraico, laico e colto, che dal Veneto ancora

occupato guarda all'Italia e soprattutto a Torino come alla terra della libertà, all'antitesi dell'Impero asburgico.

Già nell'introduzione si legge: «...E' una menzogna il socialismo che promette il paradiso all'umanità, ma è pure una menzogna la dottrina di certe scuole immobili, le quali dichiarano con ipocrito sospiro che la somma dei mali non si può assottigliare, e che bisogna subire rassegnati il giogo che opprime. Di questi due errori io non sono certo quale sia il più funesto, però al primo non si può negare una certa aura di generosità, mentre invece l'altro rifiuta il progresso, tarpa le ali della speranza e chiude per sempre sopra l'umanità la pietra del sepolcro... Il credito è uno di quei quesiti dell'economia che più si connettono ai progressi morali della società...».

Le condizioni necessarie perché abbia a diffondersi il credito sono secondo Luzzatti: la libertà delle banche, l'assenza di ogni tutela dello Stato, l'istruzione diffusa nelle moltitudini, lo spirito industriale che abitua alla pratica degli affari.

Nel suo libro Luzzatti dopo aver esposto i modi per diffondere il credito tra le classi che ne abbisognano, descrive gli esperimenti europei fino ad allora compiuti e i risultati raggiunti, soffermandosi particolarmente sul credito popolare in Germania e dimostrando la necessità di introdurre questo tipo di banche in Italia e quali sono le categorie a cui può giovare.

Nell'autunno dello stesso anno Vincenzo Boldrini pubblica a Milano un libro dal titolo *Il credito sul lavoro* contenente i principi già annunciati ai Congressi operai di Novi e di Milano, soste-

nendo che la democrazia italiana deve rendere veramente democratico il credito popolare, cioè «accessibile a tutti e non ai soli agiati della classe povera».

Luzzatti nel suo libro dice: «Spesso una esagerata speranza può inebriare tutti coloro, i quali dalle tristi condizioni del presente, istigati a tentar l'avvenire, impugnano lo strumento del credito che loro è offerto con la spensieratezza d'uomini, che in ogni caso nulla possono perdere, perché nulla possiedono».

Sono due modi diversi di vedere lo stesso problema e la lotta per la supremazia dell'uno sull'altro si protrarrà per diversi anni e sarà condotta con immutata fede dai due uomini, non a distanza, non in modo teorico e con le sottigliezze dialettiche delle dispute accademiche ma con i fatti, con confronti pubblici, dove le opposte teorie, non sui fini da raggiungere ma sui mezzi da adottare, hanno una immediata presa sull'uditorio che giudica e spesso decide la strada giusta da imboccare.

Sul finire del 1863 Luigi Luzzatti legge sul *Corriere dell'Adda*, un foglio settimanale di Lodi, e precisamente nei numeri del 5 e del 12 dicembre, due articoli che divulgano le sue idee e riportano interi periodi del suo libro, a firma Tiziano Zalli.

Tiziano Zalli è un avvocato, segretario comunale di quella città, ed è il maggior animatore della locale Società operaia di mutuo soccorso.

Dicono i conservatori delle carte Luzzatti che il giovane professore cerca subito di mettersi in contatto con questo avvocato, intuendo che, nell'ambito della disputa aperta con il Boldrini, gli

articoli di Zalli sono il segnale che le sue idee possono ormai varcare il confine delle grandi città e raggiungere in periferia e nei centri agricoli della Valle Padana i promotori di iniziative isolate di credito popolare, che mancano di suggerimenti, incoraggiamenti e collegamenti per poter iniziare ad operare in modo organico.

Tra il 24 febbraio e il 22 marzo 1864, la data precisa non è ricordata, Luzzatti in una giornata nevosa si reca a Lodi e, in una chiesa sconsacrata e ridotta palestra, «senza pompa, senza cerimonie, come si usava allora, quando in ogni cosa la fede del bene era composta di sincerità e di semplicità» (così dirà nelle *Memorie* ricordando quel giorno), ha il primo contatto con la gente di Lodi.

Quel seme gettato a Lodi ha il valore di pietra fondamentale nella storia del credito in Italia e non solo del credito popolare: in quell'occasione si dà corpo al principio secondo il quale i risparmi debbono fruttificare in loco. L'alto valore morale dell'intervento di Luzzatti nel tema del credito popolare sta nell'aver esaltato la realtà storica del mutualismo e del cooperativismo, nell'averli ingigantiti, nell'aver maggiormente educato chi vive del proprio lavoro ad essere consapevole delle proprie forze.

Dire genericamente che Luzzatti si riferisce all'ordinamento delle banche popolari tedesche non è esatto, egli è consapevole che nel caso italiano «si tratta di riprodurre un tipo, non già di seguire servilmente tutte le norme che governano queste banche». Una delle differenze più sostanziali, che sarà voluta con fermezza da Luzzatti, riguarda la responsabilità dei soci.

Consapevole della diversa situazione economica italiana e tedesca, convinto delle differenze sociali, storiche, ambientali, esistenti tra l'operaio prussiano e l'operaio della valle Padana, badando quindi al concreto senza trascendere la realtà, introduce come variante la responsabilità limitata dei soci.

Nell'Introduzione al *Delle Unioni di Credito ossia Delle Banche Popolari di Schulze-Delitsch* (Tip. del Commercio di Marco Visentini, Venezia, pp.36-37), Luzzatti, in risposta al quesito che sta alla base della diffusione del credito popolare in Italia: «...la responsabilità illimitata, assunta da piccoli industriali ed operai, in che si risolve?» così fissa un principio che rimarrà immutato nel tempo e a sostegno del fortunato sviluppo di queste istituzioni: «La maggior parte delle volte i creditori della società fallita chiederebbero il rimborso dei loro depositi e dei loro mutui a povera gente, che, all'infuori delle azioni, non possiede altra parte di sostanza. Ma appunto perciò la responsabilità illimitata avrebbe allontanato dalla banca tutte quelle persone facoltose, che impaurite dalPobbligo di pagare per conto dei soci meno agiati, ove l'impresa fallisse, non avrebbero risicato, senza alcun loro vantaggio, di esporsi a grave jattura. Ed allora il consorzio sarebbe stato privo dell'ajuto di tutti quei mercadanti onesti e di tutti quegli agiati, la cui opera è così necessaria per la gestione sociale: giacché, nell'attuale condizione delle classi operaje in Italia, non è a credere che esse sole possano sobbarcarsi ed amministrare una banca».

Gli statuti delle prime banche popolari, fondate in Italia secondo gli insegnamenti di Luzzatti, contengono la norma, secondo la quale, il socio che richiede il credito, lo ottiene in

misura doppia delle azioni possedute o dei versamenti effettuati per costituire l'azione; ma se gli occorre una somma maggiore, può richiederla offrendo in garanzia la firma di altri soci, che è la massima espressione della fede reciproca.

Nel pensiero di Luzzatti questa fede, che è propria del mutualismo, non esisterebbe se i soci fossero investiti della responsabilità illimitata. D'altra parte se, in contropartita alla solidarietà illimitata, i soci esigessero maggiori utili dalle gestioni delle banche, si indurrebbero i consigli di amministrazione ad abbandonare le necessarie cautele e a spingere il credito in operazioni sempre più speculative e pericolose, tali da non poter evitare, nel breve volgere di tempo, la più completa rovina delle stesse banche.

Estrema cautela quindi, non solo nel raccogliere e remunerare infiniti rivoli di piccoli risparmi, ma soprattutto nella politica degli impieghi, a salvaguardia dei soci.

In estrema sintesi ciò è quanto si è cercato di esporre nella prima parte della Tesi sulle origini del credito popolare di matrice Luzzattiana in Italia, con l'ambizione di mantenere vivo l'interesse per un tema unico ed irripetibile nella nostra storia economica, senza alcuna pretesa di aver posto la parola fine su questo lavoro.

Nella seconda parte [che apparirà nella prossima edizione del BSPN, ndr] si è tentato di ripercorrere l'iter della fondazione della Banca Popolare di Novara e del suo autonomo inserimento in un tessuto economico prevalentemente agricolo ma che ha già in sé le premesse per uno sviluppo industriale che risulterà, nel volgere degli ultimi decenni del secolo, tra i più accelerati d'Italia.

Anche per questa parte monografica, la ricerca, per quanto condotta esclusivamente su materiale d'archivio, non può dirsi compiuta.

Il tipo di credito, che la Popolare diffonde sul territorio novarese e del suo circondario, è fin dall'inizio improntato alle più severe cautele, ma commisurato con tolleranza alle esigenze locali, aggregando forze economiche non abituate a servirsi di mezzi di pagamento diversi dalla moneta, predisponendo la gente di campagna ad una maggiore fiducia nei confronti delle banche, inducendo gli imprenditori a preventivare anzi tempo piani di investimento per strutture di base.

Tesi in un volume di complessive 236 pp., corredata in appendice da XVI tavole. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino, l'Archivio di Stato di Novara, l'Archivio Storico della Banca Popolare di Novara. La presentazione dello studio è stata redatta da Vincenzo D'Errico.

Matteo Fornara, *L'opera dei rifugiati italiani sui giornali ticinesi (1943-1945)*

relatore prof. Guglielmo Zucconi,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano,
Facoltà di Scienze Politiche,
Anno Accademico 1989-90.

Il lavoro si inserisce in un filone di ricerca che ha analizzato la vita e l'opera dei quasi quarantamila Italiani rifugiatisi in Svizzera, quando la restaurazione nazifascista portò, nel Nord-Italia, al governo della Repubblica Sociale Italiana, nemmeno cento giorni dopo la caduta del regime di Mussolini, il 25 luglio 1943.

Da quest'argomento di carattere generale ho estrapolato gli aspetti più vicini ai temi del corso di laurea in Teoria e Tecnica dell'Informazione: ho analizzato quanto i rifugiati italiani hanno prodotto sui giornali ticinesi che ne ospitarono gli scritti fino al momento del loro rientro in Italia avvenuto, quasi per tutti, nelle settimane successive alla Liberazione del 25 aprile 1945.

Si può affermare che il pensiero politico dei rifugiati emerse soprattutto da quanto scrissero sui giornali ticinesi vicini alle rispettive loro posizioni ideologiche; ben più difficile è stato invece stabilire se e come questo lavoro sia servito per la ricostruzione democratica nell'Italia del dopoguerra e per far crescere le nuove istituzioni e i valori di libertà e giustizia soffocati dalla lunga dittatura.

C'è chi lo ha negato, come Ferruccio Parri che, nel 1947, scrisse: «il lavoro e il lavoro dei rifugiati in Svizzera non ha dato

agli eventi degli anni successivi un apporto specifico e di rilievo, a mia impressione».

Per molti degli stessi protagonisti dell'esilio in terra elvetica, invece, quel periodo fu decisivo, non soltanto per ripensare i contenuti dottrinali dei rispettivi partiti e le conseguenti linee di azione, ma anche per riprendere, dopo il lungo sonno della ragione, l'attività politica e insegnarla ai giovani. È a questo dilemma, in particolare, che ho cercato di dare risposta.

Le motivazioni che mi hanno spinto alla ricerca, in parte, risiedono nell'avvertito interesse per un'epoca decisiva della nostra storia, e in parte nel fatto che mi trovo a vivere ed operare in quella marca di confine ove accaddero parecchie di quelle vicende.

I rapporti tra un stato, l'Italia, attraversato anche durante il secondo conflitto mondiale da accese contrapposizioni ideologiche e politiche, e un altro, la Svizzera, che si mantenne neutrale secondo una consolidata tradizione secolare, presentavano molti aspetti ricchi di spunti per una analisi.

Le formazioni antifasciste che in Italia stavano conducendo la lotta di liberazione, le stesse che già pensavano a costruire la nuova democrazia del dopoguerra, attraverso la Repubblica del '46 e la Costituzione del '48, si ritrovarono ad operare in Svizzera con esponenti, anche di primo piano, che cercarono oltre frontiera spazi nuovi per la loro attività.

Tutte trovarono nelle omologhe formazioni ticinesi, con le quali dividevano l'identità linguistica e culturale, gli appoggi necessari allo svolgimento dell'azione politica. Tutte trovarono

anche una o più pubblicazioni, dall'identica ispirazione ideologica, che fornirono loro gli spazi ed i mezzi richiesti.

In questo senso, soltanto il gruppo comunista si trovò isolato, in quanto il P.C. in Svizzera era stato messo fuori legge già anni prima dalle autorità federali ed era quindi costretto ad operare come organizzazione clandestina. E' questo il motivo per cui non ho potuto porre i comunisti sullo stesso piano degli altri partiti, abbinati ciascuno ad un giornale ticinese. Per loro ho ricercato pubblicazioni redatte in clandestinità al di fuori del Cantone, nella Svizzera interna di lingua tedesca, perché mi pareva non si potesse tralasciare lo studio dell'attività politica di un partito che, per la sua condizione di illegalità, doveva raddoppiare gli sforzi per svolgere il proprio lavoro.

Un dato è certo: le formazioni politiche antifasciste svizzere e, nella fattispecie, le loro espressioni ticinesi, furono molto disponibili verso i fratelli italiani in difficoltà e fornirono loro ampi spazi operativi.

Su ogni giornale gli Italiani ebbero a disposizione un supplemento, di solito settimanale, sul quale condurre la battaglia politica volta in due direzioni: la prima, di carattere generale e comune a tutti, contro il fascismo e a favore della ripresa democratica in Italia; la seconda, ciascuno *prò domo sua*, per impostare la nuova linea ideologica e politica del partito che andava aggiornata dopo gli sconvolgimenti prodotti dalla dittatura e dalla guerra e, di conseguenza, per individuare i nuovi strumenti istituzionali e amministrativi da realizzare nella democrazia repubblicana.

Il lavoro è diviso in due parti: una di carattere generale, per inquadrare la situazione di quegli Italiani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la successiva instaurazione del governo nazi-fascista del Nord-Italia, non trovarono altra via che quella di lasciare il proprio Paese e rifugiarsi in uno confinante che stava al di fuori del conflitto; la seconda parte, che costituisce il nucleo centrale e originale del lavoro, è dedicata invece alla produzione scritta di quanti, tra gli esuli politici, ebbero qualcosa da dire sulle vicende di casa, in attesa del rimpatrio.

Per la prima parte, il riferimento è a scritti di carattere generale sulle relazioni tra l'Italia e la Svizzera durante il conflitto mondiale, sul rapporto tra lo Stato elvetico e la "fiumana" di rifugiati entrati nel suo territorio, sull'entità numerica del fenomeno; viene inoltre analizzata la condizione dei rifugiati, sia quelli internati nei campi apprestati dalle autorità elvetiche, sia quelli esonerati dall'internamento. Proprio questi ultimi, che spesso erano personaggi già noti del mondo politico e culturale italiano, furono i protagonisti di quel periodo per l'impegno teso alla ricostruzione democratica del nostro Paese, grazie all'ospitalità di persone e organismi locali dei quali condividevano pensiero e azione.

La parte centrale della tesi è a sua volta divisa in due parti, entrambe volte a dare risposta al quesito fondamentale sull'utilità dell'esperienza dei rifugiati nel momento in cui rientrarono nell'Italia liberata. Il primo, definibile come "tecnico", studia la quantità della pubblicistica dei rifugiati sui giornali ticinesi; il secondo, "contenutistico", sviluppa i temi propri di ogni gruppo politico.

La necessaria, completa consultazione dei giornali ticinesi dell'epoca è stata possibile grazie alle raccolte conservate presso l'Archivio storico cantonale di Bellinzona.

A completamento del lavoro, mi è parso utile inserire in appendice l'indice dei nomi e una serie di biografie di protagonisti, svizzeri e italiani, delle vicende politiche e culturali prese in esame.

Per rispondere al quesito ispiratore della tesi, suaccennato, va ricordata innanzitutto l'enorme difficoltà che limitò l'attività dei rifugiati politici, di persone cioè costrette a vivere lontano da una realtà in cui spesso erano stati protagonisti, senza più poter direttamente influire su di essa e quindi costantemente soggetti (anche per le condizioni di vita non certo facili) alla tentazione di abbandonarsi all'apatia e al disimpegno.

Tali sentimenti colpirono la maggior parte della popolazione esule, specie quella meno attrezzata culturalmente e internata nei campi, che perse via via ogni entusiasmo per quanto - è soprattutto, il caso dei più giovani - non aveva mai vissuto in prima persona la vita e la dialettica democratica. Si può quindi affermare che l'assidua opera di propaganda che gli esponenti politici più in vista, quasi tutti fuori dai campi, tentavano di svolgere tra gli internati, incontrò enormi e pesanti difficoltà e ostacoli.

Tuttavia, proprio perché la maggioranza viveva nell'apatia, la minoranza si impegnò con maggior vigore per aprire il dibattito politico. E lo fece in maniera molto vivace, alimentando spesso anche la polemica nei riguardi degli avversari, in un confronto

meno condizionato che in Italia dalla necessità di unire gli sforzi nella diuturna lotta contro il nemico comune.

In Svizzera, l'aggancio di ciascun partito alle forze sociali affini, anche se impegnate soprattutto nella normale attività di governo cantonale o federale, facilitò le distinzioni politiche, il confronto e il dibattito.

Ma quell'aggancio spiega anche le accese diatribe interne ai gruppi, come quella che per un certo periodo lacerò la rappresentanza democristiana, proprio perché le due "anime" del cattolicesimo politico si riconoscevano in due diverse pubblicazioni locali.

Ma una preoccupazione era condivisa dal variegato mondo dei rifugiati: spezzare l'equivalenza tra Italia e fascismo, che il ventennio di dittatura aveva "dimostrato" e che era considerata esatta dall'opinione pubblica straniera.

Non soltanto in Svizzera, ma soprattutto tra gli Alleati, quel convincimento era da estirpare. In questa direzione operò proficuamente la Delegazione del CLNAI di Lugano, composta da membri di tutte le forze antifasciste: non avendo mezzi per intervenire direttamente nella vita dei campi, essa si adoperò attivamente per sostenere e valorizzare l'azione delle forze partigiane di fronte agli Alleati, ai diversi livelli diplomatici e consolari.

Un forte limite all'attività politica dei rifugiati era naturalmente imposto dalla neutralità della Confederazione nel conflitto che, se poteva anche essere definita "benevola" nel trattamento verso i rifugiati, non poteva consentire loro di svolgere attività pubbliche di propaganda e proselitismo; spesso, surrogati di tale

attività furono quegli incontri cui si dava l'etichetta di "culturali", ma che in realtà assumevano chiaro carattere politico.

L'impossibilità dell'attività politica pubblica permise però alle pagine dei giornali di diventare lo strumento privilegiato di dibattito politico tra i rifugiati antifascisti per sostenere la comune lotta al nazi-fascismo e definire i propri lineamenti ideologici in vista della ripresa dell'azione politica in Italia. Ciascun gruppo poté, con dovizia di contributi, sviluppare i temi centrali del futuro confronto.

I liberali ebbero in Einaudi il grande ispiratore della nuova politica economica italiana, inquadrata già nelle novità a livello monetario e finanziario, che si andavano delineando.

I democristiani, anch'essi mediante firme di primo piano, svilupparono le proprie "idee ricostruttive" basate sull'umanesimo cristiano e sul cristianesimo sociale diffusi da Maritain e Mounier.

I socialisti non cessarono mai di mantenersi protagonisti nella battaglia antifascista a favore della scelta istituzionale repubblicana; non eguale attenzione forse ebbero all'aggiornamento dell'ideologia, allora orientata ancora su posizioni vetero-marxiste. Ancor più i comunisti coltivarono la loro ispirazione rivoluzionaria, stimolata anzi nel Canton Ticino dall'ostracismo che un Paese neutrale e democratico pure imponeva, moltiplicando la tenacia nella lotta e negli ideali.

Da più parti si è detto che i frutti più importanti furono ottenuti dagli azionisti. Anche Ferruccio Parri, piuttosto scettico sull'utilità del lavoro svolto dai rifugiati nella prospettiva del

dopoguerra, lo riconobbe, soprattutto per l'apporto dato all'idea federativa europea che Rossi e Spinelli avevano lanciato nel *Manifesto di Ven-totene*, raccolta da altri movimenti di resistenza europei in Francia, in Polonia, in Cecoslovacchia, in Olanda. Per la prima volta ogni partito politico italiano dovette confrontarsi con una concreta proposta federativa, ritenuta dagli ideatori la vera discriminante tra una visione reazionaria e una progressista delle prospettive politiche e sociali nel dopoguerra.

Il materiale raccolto - più di 1500 articoli comparsi sui giornali ticinesi - mi ha consentito di affermare che il lavoro dei rifugiati non risultò vano, pur restando essi esclusi dall'impegno quotidiano della lotta al Nord e dal governo sui territori liberati del Centro-Sud. Molti di essi, rimpatriati, si presentarono sulla scena politica con incarichi anche di rilievo, grazie alla fecondità del dibattito e del confronto che aveva caratterizzato i loro mesi di esilio.

I *Lineamenti di un programma liberale* tracciati da Einaudi costituirono, ad esempio, una vera dottrina della teoria liberale poi ampiamente utilizzata negli anni della Ricostruzione.

Al Paese ospite gli Italiani lasciarono un patrimonio di forte tensione umana e culturale, che una minuscola regione come quella ticinese forse non sarebbe riuscita autonomamente a creare. Così pure venne ulteriormente consolidato un antico legame di lingua e tradizioni comuni che l'esile sbarra di confine, e più ancora l'immagine negativa del nostro Paese là diffusa a causa della dittatura, avevano per troppo tempo tenuto spezzato.

Tesi in volume di complessive pp.315, con appendice biografica, bibliografica e indice dei nomi. La tesi può esser consultata presso l'Archivio Cantonale di Bellinzona, la Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, l'Istituto Storico della Resistenza di Novara. La presentazione dello studio è stata redatta da Matteo Fornara.

Maurizio Massa, *Le "Consignationes beneficiorum" e la distribuzione della proprietà ecclesiastica nella diocesi di Novara a metà del XIV secolo*

relatore prof. Maria Luisa Chiappa Mauri,
correlatore prof. Maria Franca Baroni,
Università degli Studi di Milano,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Corso di Laurea in Storia Medioevale,
Anno Accademico 1989-1990.

Lo spunto per questo lavoro è stato offerto dalle *Consignationes Bonorum* ordinate nel 1347 da Guglielmo da Cremona, vescovo di Novara, a tutti gli ecclesiastici della sua diocesi. Egli stabilì che tutti gli enti a lui sottoposti redigessero un elenco dei beni e dei benefici posseduti. Gli elenchi di beni, soprattutto appezzamenti di terre coltivabili ed edifici urbani, sono pervenuti fino a noi, seppur incompleti ed in copie cinquecentesche. Tre studiosi novaresi provvidero a trascrivere e pubblicare, negli anni '30, gran parte delle *Consignationes* (Lino Cassani, Gottardo Mellerio, Mario Tosi, *Consignationes beneficiorum diocesis novariensis factae anno 1347 tempore reverendi domini Guillelmi Episcopi*, BSSS nn. 165-67, Torino 1937-39); nel 1980 un'altra parte delle consegne apparve in *Novarien* (A.L. Stoppa, *Consignatio bonorum Ecclesiae Sancii Juliani de Gaudiano Anno 1347*, mentre i documenti relativi ai due Capitoli relativi di Santa Maria e di San Gaudenzio sono tuttora inediti. Parte di tali documenti inediti è conservata presso l'Archivio storico diocesano di Novara (*Prebende antiche*, II B, 1281-1363: pergamene nn. 40-54); i restanti

stanno presso l'Archivio capitolare di san Gaudenzio (*Armadio D*, Teca IV, parte I e II: pergamene attualmente in riordino).

La prima parte del lavoro intende delineare la figura del vescovo Guglielmo di Cremona, un personaggio rilevante nel quadro delle dispute tra papato ed impero alla metà del XIV secolo. Purtroppo conosciamo ancora molto poco della vita di Guglielmo, sappiamo che era un eremitano di sant'Agostino, divenuto poi generale del proprio ordine, acceso difensore della causa papale; fino a pochi anni fa si riteneva che facesse parte della nobile famiglia cremonese degli Amidani, ma gli ultimi studi sembrano escludere questa ipotesi; l'attribuzione al casato degli Amidani appare infatti per la prima volta in una lapide tombale del XVII secolo, quasi 300 anni dopo la morte di Guglielmo. Molti studiosi hanno espresso dei dubbi sull'appartenenza del vescovo alla famiglia cremonese: ARISI, nel 1741, sosteneva la tesi "amidanea", anche se non escludeva una possibile appartenenza all'altra famiglia cremonese dei Tocchi; anche UGO MARIANI, nel 1939, accetta l'attribuzione classica, pur segnalando che in molti documenti Guglielmo è detto «de Villano» o «de Villata».

Ho ritenuto importante anche ricostruire la situazione politica e sociale di Novara nella prima metà del XIV secolo, quando cioè la città venne progressivamente integrata nel dominio ormai regionale dei Visconti; le lotte intestine tra le famiglie cittadine si sovrapponevano in questi anni alle lotte tra sostenitori ed avversari dei Visconti, contribuendo a rendere molto instabile la situazione politica. Il conflitto tra le diverse fazioni si era catalizzato a Novara nella seconda metà del XIII

secolo intorno alle due famiglie nobili dei Tornielli («pars Rutunda») e dei Brasati («pars Sanguigna»), alleata inizialmente ai Cavallazzi. I rancori politici, uniti a quelli famigliari e personali all'interno della città, le continue lotte all'esterno con il comune di Vercelli e con quello di Milano, i fermenti sociali provocati dalle predicazioni di fra' Dolcino e dai suoi seguaci "apostolici", il processo subito dall'ordine dei Templari e la loro scomparsa anche da Novara avevano profondamente segnato la vita della città in un'età di particolare incertezza politico-militare.

In questo contesto storico il vescovo Guglielmo cercò di attuare il suo progetto di riordino dell'amministrazione ecclesiastica; le *Consignationes* dovevano servire ad una catalogazione precisa di tutti i possedimenti della Chiesa novarese, e rappresentano forse il tentativo meglio riuscito di un'opera di riordino; Guglielmo si preoccupò però anche di rivedere gli statuti dei Capitoli cittadini e gli statuti della Riviera d'Orta, ristrutturò la vita religiosa della diocesi attraverso una raccolta di decreti generali, ordinò la costruzione di un *castrum* a Vespolate.

Integrando le fonti edite ed inedite sulle *Consignationes*, e consultando spesso anche altri documenti novaresi pubblicati nella BSSS, ho cercato poi di ricostruire a grandi linee quali fossero i confini della diocesi di Novara a metà del XIV secolo. E' difficoltoso utilizzare le *Consignationes* per una ricostruzione di questo tipo: agli estensori non interessava infatti specificare se un ente appartenesse amministrativamente ad una determinata pieve. Inoltre nel corso del XIV secolo l'importanza della struttura pievana si attenua, mentre cresce l'importanza della parrocchia. Si

è perciò cercato di collocare un ente consegnatario entro una data pieve osservando dove fosse riportato l'elenco dei suoi beni denunciati: considerando validi i confini di pieve stabiliti dai curatori del volume *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII. Storia, documenti, architettura*, e localizzando le nuove località *caput plebis* riportate dal *Liber estimi* del 1357, si è voluto intendere che un ente appartenesse ad una nuova pieve quando materialmente la denuncia dei suoi beni seguiva quella dell'ente che si sapeva essere divenuto capo di tale pieve. In questo modo si è potuto supporre, ad esempio, che i 10 enti che effettuano la consegna tra l'ultima chiesa cittadina e la prima di Cameriano (che viene esplicitamente detta «Plebs de Archamariano») appartengano alla pieve di Novara. Le incertezze e le difficoltà derivano dal fatto che a volte, nel codice cinquecentesco pervenutoci, intere *Consignationes* non siano collocate nella sequenza priginaria, per motivi non chiari o per errori dei copisti. Non va dimenticato che non possediamo le consegne di tutti gli enti di una pieve; Giancarlo Andenna ha dimostrato che, nelle *Consignationes* del 1347, per la pieve di Suno mancano almeno 23 enti su 34; solo 11 sono quindi presenti nelle trascrizioni pervenuteci. Si è dunque cercato di identificare quali fossero i *capita plebis*, prestando attenzione soprattutto a quei centri che assunsero tale funzione negli anni immediatamente precedenti alle *Consignationes*, ed in quali zone questi enti fossero poi collocati.

I due capitoli conclusivi del mio lavoro si fermano ad esaminare quali fossero le differenze tra gli enti cittadini e gli enti rurali che effettuarono le consegne, facendo una scala di valori a

seconda delle singole ricchezze ed esaminando in quale realtà economica si inserissero, determinando quali zone fossero più interessate dall'espansione dei beni ecclesiastici; soprattutto ho cercato di stabilire quali fossero i centri demici più rilevanti tra quelli documentati nelle *Consignationes*; ho voluto anche esaminare in modo approfondito come fosse ripartito il diritto di decima di alcuni centri del contado e quale potesse essere il suo valore; il lavoro si chiude con una disamina della situazione di alcuni centri del contado meglio documentati, o più interessanti per alcune particolarità dell'insediamento.

Questa ricerca vuole anche proporre un nuovo metodo per l'elaborazione dei dati, elencati in monotona sequela nelle *Consignationes*; tramite un tentativo di computerizzazione si sono dapprima riportati i dati in una serie di tabelle pre-elaborate, facilmente confrontabili tra di loro (riportate in appendice). Le schede riportano nell'ordine: il nome del beneficiario (o dei beneficiari), il nome dell'ente e la sua localizzazione, i territori nei quali sono presenti possedimenti dell'ente; la scheda è poi divisa in 5 colonne, con il tipo di coltivazione, il numero degli appezzamenti conteggiati, la misura espressa in are, la percentuale delle singole coltivazioni sul totale, il tipo di coltivazioni quando queste sono miste. Un primo grande problema è stato l'unificare nel sistema decimale le unità di misura variamente espresse. I dati sono stati riportati in scala su carte topografiche per una loro immediata percezione. Schede e carte topografiche dovrebbero permettere un agevole confronto tra i diversi enti, visti nel loro patrimonio terriero e nella rispettiva diversificazione della colture.

Il lavoro, a mio giudizio, dovrebbe offrire spunti di ricerca ulteriore, ad es. sui personaggi citati (beneficiari, affittuari, coerenti), spesso appartenenti a gruppi famigliari di notevole rilevanza sia in città che nel contado; come pure si potrebbe ulteriormente raffrontare il materiale ordinato sistematicamente con le testimonianze documentarie anteriori o successive alle *Consignationes*.

Altro elemento da esplorare è la dotazione di arredi sacri descritti da alcuni beneficiari.

Tesi in un volume di complessive pp. 410, corredata da appendice documentaria. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, l'Archivio di Stato di Novara, l'Archivio Storico Diocesano di Novara, la Biblioteca Comunale di Bellinzago. La presentazione dello studio è stata redatta da Maurizio Massa.

Paola Bagnati, Susanna Del Favero, Angelica Zavettieri,

*La cultura del restauro di Vittorio Avondo attraverso le vicende
di Palazzo Silva,*

relatore prof. Amedeo Bellini,
correlatore arch. Filippo Morgantini,
Politecnico di Milano,
Facoltà di Architettura,
Dipartimento di conservazione delle risorse architettoniche e ambientali,
Anno Accademico 1989-90.

La figura di Vittorio Avondo (1836-1910), fino ad oggi analizzata prevalentemente nell'ambito della pittura piemontese ottocentesca, è invece poco nota sotto l'aspetto dell'esperienza da lui acquisita in materia di restauro; esperienza tanto più interessante perché sviluppata con modalità indipendenti dalla più famosa e diffusa scuola francese.

S'aggiunga che l'analisi sul restauro di Palazzo Silva in Domodossola ha consentito di contribuire con ulteriori elementi al dibattito su "tutela e restauro" negli anni immediatamente precedenti la costituzione del primo Ufficio governativo. Tale analisi ha inoltre permesso di verificare le scelte operate da Avondo "restauratore", nell'intento di chiarirne la posizione nell'ambito di questa disciplina.

Grazie alla completa documentazione rinvenuta presso l'archivio dell'ex Fondazione Galletti di Domodossola si è potuto ricostruire e valutare quantitativamente detto restauro.

Gli interventi risultano infatti ampiamente documentati dai verbali della Giunta amministrativa e del Consiglio direttivo della

Fondazione, nonché dalla *Memoria* e dalle varie lettere dello stesso Avondo, da perizie e capitolati redatti dal direttore dei lavori, da varie corrispondenze e dai mandati di pagamento.

Al fine di una esauriente puntualizzazione si è proceduto con un sistema di analisi e di esposizione a schede, che ha consentito di individuare ogni singolo intervento e di definirne l'ubicazione, le modalità di esecuzione, i materiali impiegati, le quantità e le eventuali prescrizioni tecniche stabilite dal direttore dei lavori. In pratica, si è svolto un confronto diretto tra le fonti documentarie disponibili, realizzando una sorta di controllo incrociato sulle informazioni che si andavano via via raccogliendo.

In tale modo si è raggiunta l'inequivocabile garanzia dell'avvenuta realizzazione dei lavori citati nel testo. I documenti consultati hanno così contribuito, a vario titolo, a definire sia i particolari tecnici, sia l'intera vicenda dell'intervento restauratore.

Avvalendoci in particolare della *Memoria* (redatta in seguito ad un primo sopralluogo del 10.5.1883) e della corrispondenza dell'Avondo con la Fondazione, è stato possibile individuare il suo modo di intendere il restauro, evidenziandone il carattere di "umanista" cultore e studioso delle antichità medievali piemontesi, e di appurarne le motivazioni teoriche.

Palazzo Silva è situato al centro del borgo medievale di Domodossola, ai margini del quartiere Motta, all'interno del circuito pentagonale delle mura trecentesche che delimitavano la cittadina. Le origini del palazzo sono assai complesse: le date che vi stanno incise, 1519 e 1640, ricordano i due interventi più impor-

tanti, del capitano Paolo Della Silva e di Guglielmo Della Silva. In realtà non è mai stata condotta un'accurata indagine storica che consentisse di risalire al di là del sec. XIV, ma soprattutto che permettesse di identificare e datare inequivocabilmente le varie porzioni costituenti il palazzo.

L'Avondo stesso effettuò un'analisi parziale dell'edificio, formulando, senza ulteriori approfondimenti, la definizione di "palazzo cinquecentesco", a suggello dell'origine primitiva e su di essa informò il restauro. Tuttavia alcuni elementi della costruzione, insieme a dati storici da noi appurati, consentono l'ipotesi di una origine anteriore al sec. XIV. Ciò che emerge con tutta evidenza è la frammentarietà del palazzo: la presenza di molti e significativi indizi richiede più accurate e approfondite indagini storiche e strumentali al fine di ottenere maggior chiarezza sull'origine e sulle vicende dell'edificio.

Tra i secoli XVIII e XIX, in seguito alla morte dell'ultimo discendente diretto dei Silva, il palazzo subì un progressivo decadimento e degrado, poiché, frazionato tra numerosi proprietari, venne trasformato in un caseggiato suddiviso in appartamenti. La Fondazione Galletti, decidendone l'acquisto già nel 1878, ne programmò il restauro con l'obiettivo di ambientarvi il proprio museo. L'Avondo fu contattato nell'ottobre 1882 dal cav. Giacomo Pollini, che funse da tramite.

I restauri si protrassero dalla fine del 1882 al 1889, e costituiscono a tutt'oggi l'unico intervento effettuato. L'Avondo seguì puntualmente i lavori in stretta collaborazione con il geom. Luigi De Antonis, autore, insieme all'ing. Giorgio Stiglio, delle *Tavole*

di progetto datate 23 agosto 1883. L'Avondo inizialmente assunse un orientamento conservativo: ancor prima di aver esaminato l'edificio, si dichiarò contrario alla demolizione dell'angolo a sud-ovest, pericolante. Le sue opinioni sono citate in una lettera, in data 1.11.1882, del cav. Pollini alla Fondazione Galletti, ove è evidente come l'Avondo prediligesse la riparazione ("ripristino") in luogo del restauro, ed il consolidamento (ne sono un esempio le chiavi in ferro per rinforzare l'angolo sopra citato) anziché la riparazione. Sono qui impliciti gli enunciati che furono meglio definiti nella normativa di Camillo Boito (1883); in realtà il restauro dell'Avondo si sviluppò in modo complesso e contraddittorio.

Le prime contraddizioni emersero quando egli fece eseguire il raschiamento degli intonaci, dimostrandosi in tal modo incurante della materia storica, ben lontano dunque dagli attuali criteri conservativi. Ne seguì il rinvenimento, sulla parete sud, di una finestra e di graffiti anteriori ai tempi di Guglielmo Della Silva; elementi, questi, che indussero l'Avondo a dichiararsi contrario sia alla demolizione sia alla ricostruzione di quella parte di edificio, in contrasto con quanto era previsto nel progetto Stiglio-De Antonis del 23.8.1883. L'atteggiamento conservativo venne così a prevalere, stimolato da interesse collezionistico per le nuove scoperte, aggiuntosi a quello storico-architettonico. Rispettoso dei "documenti storici emersi", l'Avondo ottenne nel contempo di preservare dall'abbattimento l'angolo sud-ovest pericolante. Realizzò in seguito l'isolamento esterno dell'edificio, demolendo le aggiunte fatte in epoche successive alla parte "originaria", ritenuta cinquecentesca. Scopo dell'intervento era di porre in risalto la sin-

golarità e l'interesse del "monumento", inteso come opera d'arte, in funzione di rievocazione e di testimonianza storica. A tal fine l'Avondo cercò di realizzare da quel momento un restauro su basi stilistiche ed analogiche.

Proprio l'aspetto stilistico di ripristino su una particolare immagine storica dell'edificio richiama la teoria di Viollet Le Due, sebbene l'Avondo se ne sia discostato per più motivi: non possiede infatti una pari attitudine all'analisi storica, essendo la sua una formazione essenzialmente artistica, si è accostato al restauro in modo empirico e quasi occasionale, senza la pretesa di formulare un metodo scientifico quale Viollet Le Duc codificò nei propri studi. Ciò che conta, per lui, è il risultato, la completezza del monumento che conservi i "segni del tempo". Dal confronto fra tre interventi di restauro curati dall'Avondo, al castello di Issogne (1872), a Palazzo Silva e a Casa Cavassa (1884), emerge un'implicita metodologia, una prassi costante: isolamento dell'edificio, raschiamento degli intonaci, ripristino delle aperture esterne.

Anche gli interventi sulle murature interne di Palazzo Silva seguirono il criterio di ripristino della "forma originaria"; ma non possiamo escludere che il previsto utilizzo museale abbia potuto influenzare le scelte dell'Avondo, come avvenne anche per Casa Cavassa. La sua formazione e la cura per i dettagli e l'ambientazione si rivelarono negli interventi di finitura interna, che interessarono gli elementi architettonici più disparati. In particolare, i rifacimenti furono realizzati "a perfetta imitazione dei vecchi" elementi preesistenti e del "campione": quest'ultimo era un elemento

originale, o ravvisato come tale dall'Avondo, utilizzato poi come modello per una precisa e dettagliata imitazione.

Le modalità di esecuzione ed i materiali impiegati non paiono aver avuto per lui la stessa importanza che ebbero per Alfredo De Andrade: attento all'imitare con perfezione, non raggiunse mai, comunque, i livelli di quest'ultimo. La perfetta imitazione doveva risultare una perfetta falsificazione dell'antico senza traccia alcuna di rifacimento. Questa caratteristica, riscontrabile nella quasi totalità degli interventi in Palazzo Silva, evidenzia l'intento di mimetizzare il restauro: posizione contrapposta a quella contemporanea del Boito. Non sempre gli elementi rinnovati coincidevano con i preesistenti: in tal caso l'Avondo interveniva d'arbitrio nel designare il genere di intervento e la sua localizzazione, con una forte connotazione analogica e di dettaglio, che riportasse l'edificio alla sua "originaria architettura cinquecentesca". In assenza di "campioni" in sito, l'Avondo li forniva direttamente. Sono tuttavia riconoscibili alcuni suoi interventi che, in contrasto con l'impostazione generale, si caratterizzano come conservativi: in presenza di elementi ancora esistenti, ne prescrisse la riparazione, purché sufficientemente mimetizzata.

Dal nostro studio si possono trarre le seguenti conclusioni: la formazione dell'Avondo, prevalentemente artistica e pittorica, non si smentì neppure nel restauro, al quale egli si dedicò solo episodicamente, senza che ciò determinasse una svolta nei suoi interessi o una scelta professionale specifica. La perfezione determina per lui la "qualità del restauro", cioè il ripristino dell'originaria bellezza mediante l'imitazione: una concezione romantica del restauro,

dove il processo intuitivo di comprensione dell'opera, l'eclettismo e le attitudini del restauratore hanno un ruolo fondamentale. Dallo studio di Palazzo Silva emergono elementi che identificano un restauro composito, nel quale rientrano criteri sia conservativi sia stilistici ed analogici.

Al di là dell'ambito prevalentemente critico e teorico, riteniamo che la ricostruzione del restauro ottocentesco di Palazzo Silva tramite fonti archivistiche e documenti storici sia una delle conoscenze settoriali indispensabili per formulare il quadro preliminare ad una corretta conduzione degli interventi sull'esistente.

La conoscenza "storica", opportunamente integrata dalle informazioni fornite dalla diagnostica strumentale, consente infatti la ricostruzione di composizione e consistenza materiali dell'edificio, nella convinzione che conoscere non significhi selezionare "che cosa" conservare, ma sia premessa indispensabile alla definizione delle modalità di conservazione.

Tesi in un volume di complessive pp. 344, corredata da estesa appendice fotografico-documentaria. La tesi può essere consultata presso il Centro di documentazione della Facoltà di Architettura di Milano. La presentazione dello studio è stata redatta da P. Bagnati, S. Del Favero e A. Zavettieri.

Alessandra Duchetti, *La figura di Giuseppe Bronzini e la problematica del restauro a Novara tra XIX e XX secolo.*

relatore prof. Amedeo Bellini,
correlatore arch. Filippo Morgantini,
Politecnico di Milano,
Facoltà di Architettura,
Dipartimento di Tutela e recupero del patrimonio storico-architettonico,
Anno Accademico 1989-90.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo a Novara si manifestò, sempre più diffusa e consapevole, l'attenzione verso il patrimonio storico-artistico della città. I cultori della storia e dell'arte novarese, sulla scia degli avvenimenti nazionali, dimostrarono un sempre più crescente interesse per la conservazione e il restauro dei monumenti locali, e molti di loro si impegnarono anche concretamente, a diverso titolo, nella tutela di questi beni.

L'ingegnere Giuseppe Bronzini fu una figura pubblica molto attiva in questo campo, tanto che arrivò a rappresentare un vero punto di riferimento per tutti coloro che dedicarono le proprie energie e conoscenze a questa causa. Lo studio di questo particolare contesto culturale consente quindi di seguire il lento e difficile affermarsi della nuova sensibilità nei confronti delle testimonianze storiche e artistiche, le quali da quel momento cominciarono ad essere riscoperte e rivalutate.

Nel tracciare brevemente il quadro della cultura e della mentalità novaresi nei confronti della problematica della tutela del patrimonio storico-artistico in cui si formò il Bronzini, è significativo ricordare la vicenda della demolizione dell'antico Duomo e della sua ricostruzione su progetto dell'Antonelli (inaugurazione

del 1869): una clamorosa trasgressione alla quale Novara assistè quasi indifferente, nonostante la relativa maturità del dibattito sul restauro in seguito alla diffusione delle teorie sia di Viollet Le Due, sia di Ruskin, che indicava nuovi atteggiamenti verso i monumenti del passato. Ma la seconda metà del XIX secolo fu caratterizzata dal fervore degli studi storico-archeologici, testimoniato dalla fondazione, pressoché negli stessi anni, di società di raccolta e studio di materiali storici e archeologici in alcune città lombarde e piemontesi. Nel 1874 a Novara fu costituita la Società archeologica per il Museo patrio novarese, sorta per iniziativa privata a complemento delle carenze istituzionali. L'intento era di «creare un museo archeologico, raccogliendo, conservando e facendo conoscere gli oggetti antichi che potessero contribuire alla ricostruzione della storia della città e del suo territorio». Sono questi i primi sintomi di una nuova sensibilità che, sul finire del XIX secolo, allargò il proprio raggio d'azione anche all'arte ed all'architettura in generale (seguiranno la fondazione del *Bollettino Storico per la Provincia di Novara* nel 1907, e della Società Storica Novarese nel 1920), e successivamente all'arte e all'architettura medievale: un particolare interesse, questo, promosso dall'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Torino, sotto il D'Andrade (che culminò nella realizzazione del "borgo medievale" del Valentino per l'Esposizione del 1884), che a Novara assumeva un'importanza singolare poiché l'architettura medievale, nella graduale affermazione della problematica della salvaguardia, qui rappresentava il periodo d'oro della storia dell'arte della città, che ancora viveva in pochi e malconci edifici.

La coscienza di una sorta di inferiorità artistica rispetto alle città sede delle residenze signorili portava quindi alla cura di quegli unici esemplari.

La scelta di analizzare la figura del Bronzini nel più ampio panorama dell'ambiente culturale novarese, oltre ad essere dettata dalla naturale necessità di tracciare il quadro della situazione in cui egli si formò e operò, è dovuta al fatto contingente che di questo personaggio e dei suoi lavori la documentazione conservata è purtroppo scarsa, nonostante il suo concreto impegno - dimostrabile non solo dagli scritti, ma anche dai lavori di rilievo e indagine - nelle vicende relative ai monumenti più significativi e preziosi di Novara.

Una ragione per cui della sua opera oggi restano pochi documenti può essere senz'altro individuata nel fatto che mai, nella sua lunga vita, egli riuscì a realizzare i suoi progetti di restauro; fa eccezione il Broletto, praticamente restaurato sulla base dei suoi progetti, in questo caso giunti fino a noi in misura consistente. Anche il suo archivio, dopo la morte del figlio, sembra essersi volatilizzato.

La figura del Bronzini (personaggio non semplice e tuttora da rivedere) rappresenta, nel mio studio, il polo attorno al quale si è sviluppata l'analisi della peculiarità dell'ambiente novarese in relazione alla tematica del restauro; anche al fine di verificare quegli elementi che in parte già erano emersi in un periodo precedente alla comparsa e alla formazione del Bronzini.

I restauri del Broletto, del Castello Sforzesco e della Casa Della Porta (analizzati in dettaglio quali casi esemplari), realizzati dopo tormentate vicende alle quali il Bronzini prese parte attiva fin dal loro inizio, rappresentano infatti il concreto impegno verso il bene comune, che il Bronzini seppe esprimere anche in attività non direttamente legate alla salvaguardia dei monumenti: segno di un'avvenuta sensibilizzazione verso la cura del patrimonio edilizio, soprattutto storico-monumentale.

Novara, collocatasi nei giusti rapporti con le due capitali culturali dalle quali dipendeva ed aveva assorbito, Torino e Milano, realizzò quindi, seppure in modo complesso e contraddittorio, ma sicuramente originale, quell'ideale di rivitalizzazione e risemantizzazione della propria storia e della propria arte, coinvolgendo istituzioni e personaggi, tra i quali non ultimo il Bronzini, significativo rappresentante della propria città. L'indagine documentaria è stata da me condotta in particolar modo presso l'archivio di Stato di Novara (Fondi: Biblioteca Bellini, Comune, Fotografico-Dono Bronzini, Museo, Prefettura), il Tribunale civile di Novara, l'Archivio centrale dello Stato (M.P.I., Direz. Gen. Antichità e Belle Arti), l'archivio dell'Istituto San Paolo di Torino, la Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco di Milano.

Tesi in volume di complessive pp. 226, con Tavv. LXV fuori testo. La tesi può essere consultata presso il CEDAR (Centro Documentazione Architettura) del Politecnico di Milano. La presentazione dello studio è stata redatta da Alessandra Duchetti.